

# Economia & lavoro

BORSA

In lieve rialzo  
Mib a 1191 (+0.17%)

LIRA

In buona salute  
Marco a quota 915

DOLLARO

In netto calo  
In Italia 1468 lire

Il marco continua a perdere terreno nei confronti della nostra valuta che torna ai livelli dello scorso gennaio e chiude a 914. Dollaro a 1484. Ma l'incognita del nuovo voto danese su Maastricht e le paure legate al destino del Sistema monetario condizionano pesantemente i mercati

## Lira inarrestabile, in vista quota 900

### Ma dietro l'angolo si preparano nuove bufere valutarie?

Lira con il vento in poppa recupera ancora su marco (a 914) e dollaro (a 1484). Ma a Londra e New York ci si cautele contro un no danese al trattato di Maastricht, così la lira indietreggia. Il marco ha invertito rotta: per colpa della recessione, del deficit pubblico e del conflitto dei metallurgici. La vera paura è per l'inconcludente vertice di fine settimana sullo Sme: non sarà più garantita la solidarietà monetaria.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Adesso c'è un nuovo traguardo, quota 900 sul marco. Aver toccato i livelli più alti dell'anno dopo l'infatuata fine '92 dà quasi ebbrezza. Se poi si guardano le cifre l'ebbrezza si stempera in semplice soddisfazione perché i tassi di interesse restano ancora elevati e i cali con il contagocce non danno stimoli sufficienti all'economia. Il rialzo della lira è costante e ora non c'è avviso di garanzia firmato o in viaggio a fermarlo. Dai primi di aprile, la valuta italiana ha recuperato il 10% sul marco, circa cento punti, da 1015 a 914,91 (venerdì chiusa a 922,19). Sul dollaro si è avvicinata a quota 1450: mancano 18,25 lire alla corda (chiusura di venerdì a 1484,26). Grazie a Ciampi, nonostante che si cominci a mettere in dubbio che il parlamento ce la faccia davvero a chiudere la partita del bilancio entro la fine di luglio; grazie al sì danese al trattato di Maastricht che ormai si dà per scontato; grazie, soprattutto, al marco che ha invertito la rotta. Ma il

successo è durato poche ore perché il versante del dollaro la lira non regge più di tanto. La divisa americana ha chiuso a Londra a 1480 lire, a New York è scattato subito verso l'alto: sono gli investitori americani, ma anche quelli europei che operano a New York, a cautelarsi all'ultimo momento di fronte all'improbabile «no danese». Improbabile, ma non si sa mai. E subito il dollaro ha spazionato le quotazioni del marco in Italia nel tardo pomeriggio scese a 916-917.

In Europa è la direzione del marco a far da volano trascinandosi i movimenti di tutti gli altri. A Francoforte ieri sono state messe le mani avanti su un ulteriore taglio dei tassi ufficiali tedeschi. La potente valuta tedesca, mai così in bassa da gennaio, sta raccogliendo i frutti della riduzione dei tassi a singhiozzo, ma anche il mutamento di opinione sulla tenuta dell'economia in recessione profonda che la corsa veloce verso un deficit pubblico, già

definito da alcuni istituti economici tedeschi «strutturale», e il protrarsi del conflitto dei metallurgici rende ancora più difficile.

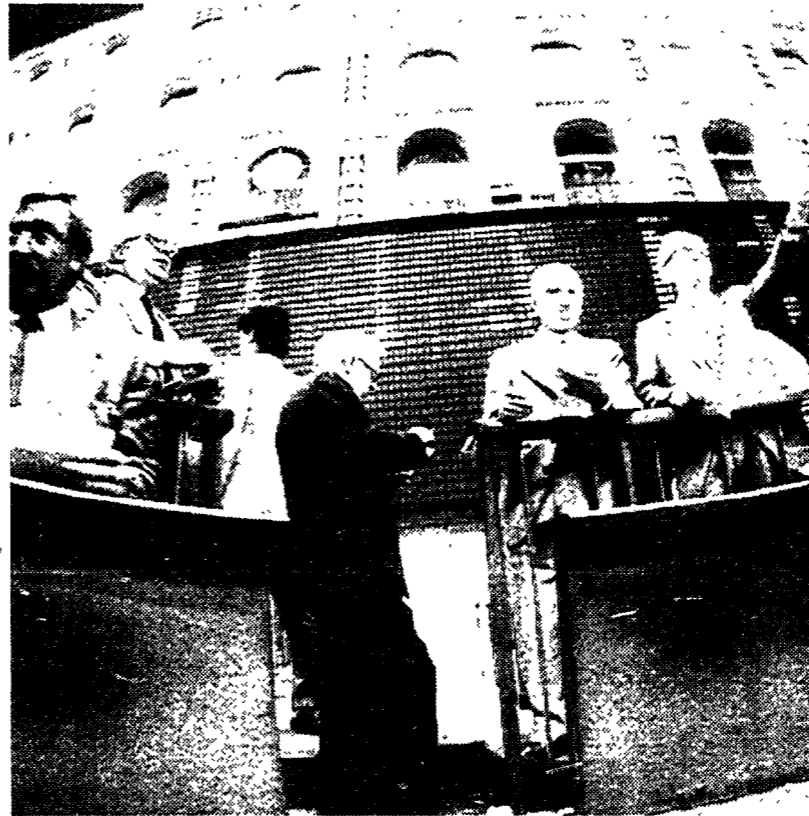
Per fortuna c'è il voto danese. E il sì al trattato di Maastricht può favorire la riduzione dei tassi di interesse in tutta Europa rafforzando la fiducia sull'unione monetaria. Ma è davvero così? Si è aperta in Europa una nuova stagione di incertezza, governi e banche centrali stanno apponendo la loro firma su decisioni tampone che rischiano di essere benzina per la speculazione. Tutti sperano che la Danimarca fornisca un argine, nessuno è in grado di giurarci. Si è ormai fatta breccia una convinzione figlia dei successi speculativi di settembre dovuti agli errori politici dei 12 convinti di poter tenere insieme tutto e il contrario di tutto (politiche economiche divergenti con un sistema di cambi semiflessibili in totale libertà dei movimenti di capitale) e dovuti alla divisione profonda fra la Germania più i suoi satelliti e i paesi che si sono trovati sotto il tiro delle scorribande monetarie.

Oggi ci si rassicura (anticipatamente) con i sondaggi danesi dimenticando volutamente che il trattato di Maastricht per i danesi è stato amputato. Per gli inglesi che hanno trovato fuori dallo Sme l'ancora della ripresa economica il trattato è un'anitra zoppa. Naturalmente, se i danesi dovessero premiare il no, ci si aspet-

tano forti tensioni valutarie. Il *Wall Street Journal* sottolinea sarcasticamente che oggi una nuova sconfitta di Maastricht farebbe in realtà un gran bene all'Europa in recessione perché chi ne ha bisogno potrebbe correre libero e selvaggio verso svalutazioni competitive (i francesi soprattutto). Ma si tratta solo di un esercizio polemico: gli anglosassoni al di qua e al di là dell'Atlantico Maastricht non l'hanno mai amato e continuano a non amarlo. Il problema è che non lo amano più come prima neppure gli altri. L'Italia si ritrova praticamente sola a sostenere la fedeltà ai principi della cooperazione monetaria che la Germania ha azzerato. Più che da un voto danese negativo, questa volta la sindrome di Spagna, Italia, Portogallo, ma in parte della Danimarca nasce dal vertice economico del 12 che si terrà a fine settimana per mettere a punto gli accordi dello Sme. Mettere a punto è un eufemismo: i mercati sanno bene che la regola aurea del patto monetario europeo, e cioè che tutti sono vincolati a difendere la moneta di un partner sotto attacco speculativo, è stata coperta di polvere e non sarà la Germania a toglierne neppure un granello. La Bundesbank non ha alcuna intenzione di subordinare la propria politica monetaria agli interessi di paesi che non hanno finanze e inflazione in regola o che pagano di più i lavoratori dipendenti o finanziano programmi contro la disoc-

cupazione. Francoforte ha difeso il franco francese per ragioni politiche e probabilmente è stata costretta dal governo a farlo. Il ministro delle finanze pensa come Schlesinger. Siccome i 12 non decideranno una nuova strategia cooperativa, essenziale per far funzionare lo Sme, i mercati rischiano di nuovo di avere l'ultima parola sulla debolezza di una moneta travolgendola a seconda delle convenienze. Lo Sme resta instabile perché non c'è protezione dichiarata anticipatamente dalle banche centrali. Quindi l'area debole (di cui l'Italia è il paese più «forte» ma altrettanto instabile) corre il pericolo di ritrovarsi presto nella tempesta. La mo-

netta unica e sempre più un traguardo lontano. Il primo ministro danese riconosce che i tempi previsti potrebbero non essere rispettati. Balladur ritiene che il calendario di Maastricht «è seriamente minacciato» e che le difficoltà dovute alla recessione non devono essere un pretesto per rovinare o che resta dello Sme.



Un momento degli scambi di ieri a Piazza degli Affari

## Notizie preoccupanti dal Giappone, la recessione mina la Borsa

### Europa verso la crescita zero

### Per i profitti è la grande crisi

Europa a crescita zero. Giappone nel periodo peggiore da vent'anni. Francia in coma profondo, Germania alle soglie di un regolamento restrittivo dello Stato sociale e dei redditi: così il ciclo negativo mondiale sta corrodendo le basi sociali dei paesi industrializzati. Le crisi valutarie sono solo una faccia del declino: ora la recessione industriale si estende ai servizi che occupano il 70% della forza lavoro.

ROMA. Si può partire dal nervosismo della Comunità europea per un articolo del *Financial Times*, si può partire dai timori del ministro delle finanze belga, dagli ultimi dati sulla recessione francese, dai metallurgici tedeschi o dalla crisi dei profitti delle imprese giapponesi: il paesaggio economico dei paesi industrializ-

zati sembra irrimediabilmente corroso dal ciclo negativo. Il termine irrimediabilmente forse ha un sapore troppo catastrofista, ma i posti di lavoro perduti non saranno ricostituiti tre mesi dopo l'inizio della ripresa (che in Europa ancora non c'è tranne che alcuni segnali in Gran Bretagna). Neppure le strategie di investimen-

to si potranno reinventare da un giorno all'altro.

Crescita zero in Europa o quasi. L'economia del 12 sta peggio del previsto, il tasso di crescita che la Cee si appresta a rendere pubblico non sarebbe dello 0,75% ma vicina allo zero, forse addirittura sotto. Non si può dire ancora perché a fine settimana c'è il vertice economico del 12 e soprattutto c'è di mezzo ancora la variabile danese per cui è meglio non avventurarsi gli umori. Un portavoce della Comunità ha dichiarato che le previsioni non vengono mai pubblicate prima di giugno, quindi da parte della Commissione non c'è alcuna volontà di negare un'evidenza che ancora non è tale. In ogni caso, anticipa il portavoce, «le stime riviste dovrebbero fissare il tasso di cre-

scita intorno allo 0,2-0,5%». Se non è zuppa...

È sufficiente perché il ministro belga Maystadt si pronunci in favore della revisione dei criteri di convergenza di Maastricht se nel 1993 la recessione continuerà. Su che cosa vadano a volare in Danimarca a questo punto proprio non si sa. Molti in Europa la pensano come Maystadt: nessuno ha voglia di dirlo perché a quel punto il filo con i tedeschi si spezzerebbe. In Francia la produzione industriale è calata anche in aprile, a fine anno ci saranno 340 mila disoccupati in più; i tassi di interesse scendono nonostante il collante del marco in un gioco d'ottimismo nel quale Balladur si sta giocando molte delle carte a disposizione, ma più del 60% delle esportazioni sono in Eu-

ropa e le svalutazioni di sterlina, peseta ed escudo stanno sfiancando l'industria e i commerci francesi. Aver vinto l'inflazione non assicura la ripresa: valeva prima e vale a maggior ragione oggi.

A contare le perdite è il nocciolo dell'industria europea e in questo Europa, Stati Uniti e Giappone stanno nella stessa traballante barca. Qualche nome: Nippon Steel, General Motors, Ibm, Thyssen Stahl, Daimler-Benz. La delocalizzazione delle imprese in aree a basso costo del lavoro torna ad essere una variante essenziale del processo di lavoro, in Asia quanto a Est: la novità è che si trasferiscono anche processi informatizzati. L'anno scorso la Swissair ha trasferito il suo sistema di contabilità in India tagliando 400 posti di lavoro. Per tre dollari al giorno nelle

per le imprese europee.

Si affacciano nuovi rischi finanziari: anche dalla recessione profonda possono nascere nuovi scossoni finanziari, non solo dalle bolle gonfiate dall'euforia speculativa. Delle scorse valutarie sappiamo quasi tutto ormai e l'Europa ne è ancora tanto stocata. Di quello che può succedere alla Borsa di Tokyo, un rovescio della quale può scatenare l'infelice sulle altre borse in tempo reale, si parla meno. Tra le tante notizie destabilizzanti di ieri, forse la più preoccupante arriva proprio da Tokyo, preoccupante per il Giappone e per gli effetti che può appunto diffondere in Europa. I risultati annuali delle imprese sono i peggiori degli ultimi vent'anni e per il terzo anno consecutivo al ribasso, un vero primato del

precedono qualche miglioramento quest'anno, ma fino a quando il superyen depremerà gli esportatori non bisogna fidarsi troppo. Cascano l'automobile e l'elettronica: Nissan, Noe, Fujitsu. In difficoltà anche la Japan Airlines. Si riducono le gamme dei prodotti, il personale. I bonus pagati ogni sei mesi ai salariati saranno ridotti questa estate per la prima volta nella storia industriale giapponese. E per agevolare la convalescenza anche i grandi manager si autoriducano lo stipendio. Il bisogno di liquidità, sconosciuto negli ultimi anni visto che in Giappone il costo del capitale è sempre stato molto basso, è ora enorme e alla Borsa c'è una brutta aria di vendite. Ecco il possibile innesco di rovesci nei mercati. F.A.P.S.

Palazzo Chigi smentisce le voci di un disavanzo di 15mila miliardi. Oggi Barucci e Spaventa riferiscono alla Camera

## «La manovra non supererà i 13mila miliardi»

I ministri economici cercano di mettere in piedi una manovra da 13-15mila miliardi di riaggiustamento dei conti pubblici. In settimana il Consiglio dei ministri potrebbe vararla. Palazzo Chigi assicura che la manovra non supererà i 13mila miliardi e oggi Barucci e Spaventa riferiscono alla Camera. Si parla di un rincaro di 50 lire su benzina e gasolio. Il Pds rilancia i Bot comunali.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I ministri economici del nuovo governo sono al lavoro per mettere a punto la manovra di riaggiustamento dei conti pubblici, che dovrebbe essere varata con decreto legge dal prossimo consiglio dei ministri. Tempi stretti, dunque, per il ministro del Tesoro, Piero Barucci, quello del Bilancio, Silvio Spaventa, quello delle Finanze, Franco Gallo e il Ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, il pool, cui spetta l'ingrato compito di racimolare i circa 13mila mi-

liardi di disavanzo, una cifra che potrebbe lievitare fino a 15mila miliardi, tenendo conto del permanere di notevoli margini di incertezza sulle previsioni di gettito relative all'incremento delle entrate. Sul versante delle cifre, comunque, fonti della presidenza del Consiglio, assicurano che la manovra non supererà i 13mila miliardi inizialmente previsti.

Sull'effettiva entità dei conti pubblici, comunque, oggi se ne dovrebbe sapere di più. Barucci e Spaventa, infatti, sono

stati convocati per le 12 alla commissione Bilancio e Tesoro della Camera. Riferiranno sulla politica di risanamento della finanza pubblica, sia in riferimento al contenimento del fabbisogno, sia sul prossimo documento di programmazione economica e finanziaria, sulla base del quale sarà imposta la Finanziaria '94. Inoltre parleranno anche delle misure che il governo intende prendere per sostenere l'occupazione e la produzione.

Il compito dei ministri economici non è semplice. Il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi ha dato indicazioni precise per la manovra: aumentare le entrate, senza far crescere l'inflazione. Sul tavolo dei ministri, una volta travolta la proposta di un deposito forzoso in Tesoreria per i fondi degli enti previdenziali, c'è l'ipotesi di un rincaro di 50 lire dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi, che

comporterebbe un analogo aumento del prezzo della benzina e del gasolio. Va ricordato che tra le mancate entrate dovrebbe esserci una bella fetta dei 2.500 miliardi collegati alla lievitazione dal 4% al 9% dell'Iva sull'acquisto delle seconde case. Infatti il mercato delle abitazioni è fermo e quindi da questo versante di soldi nelle casse dello Stato ne sono affluiti ben pochi. Altre ipotesi al vaglio dei ministri: la maggiorazione dell'anticipo Iva dal 65% al 95%, la revisione del regime fiscale delle auto usate, ritocchi sulle tariffe postali, sulle tasse universitarie e sul gas metano. Per quanto riguarda i tagli alle spese si parla di un decurtamento dei trasferimenti alle regioni, agli enti locali e alla scuola (in particolare il regime delle supplenze).

E sulla Finanziaria '94? L'ipotesi è quella di una manovra da 60mila miliardi. A questo proposito la Conferenti ha

reso noto che secondo lei è possibile varare una finanziaria a «costo zero» per i contribuenti, raffreddando gli aumenti contributivi, fermando il tum over nella pubblica amministrazione e bloccando per tre anni le nuove spese.

Intanto sempre oggi il ministro Gallo, in un'audizione alla commissione Finanze della Camera, chiarirà quali sono le intenzioni del governo in materia fiscale. Il suo obiettivo, comunque, è quello di snellire gli adempimenti a carico del contribuente.

Nel frattempo otto deputati del Pds, tra cui Turci, Solaroli e Campatelli, in una risoluzione, propongono quattro linee guida per la finanza locale, nell'ambito del risanamento dei conti pubblici. Tra queste l'eliminazione del 180mila a 300mila lire la detrazione per l'abitazione principale e la possibilità per gli enti locali di emettere direttamente titoli del debito pubblico.

## E per il 740 c'è chi chiede già un'altra proroga

ROMA. La proroga dei termini di presentazione delle dichiarazioni dei redditi permetterà di compilare con un po' di affanno in meno il 740, ma non basterà certo a garantire un ritmo di lavoro sereno agli operatori tributari. Sono passati pochi giorni dalla concessione della proroga e c'è già chi ipotizza uno slittamento ulteriore dopo quello al 30 giugno. «Anche il presidente del Consiglio nazionale dei ragionieri, Emilio Nataloni - quello che conta per lo Stato è il versamento fissato al 18 giugno e che nessuno chiede di spostare. Diverso è invece il discorso relativo alla presentazione del 740, che richiede quest'anno ai professionisti l'acquisizione dai clienti di elementi nuovi con cui s'allungano i tempi tecnici. Perplesso sulla congruità della proroga anche il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti Giuseppe Bemoni: «È presto ancora per sapere se la proroga sarà sufficiente dipenderà dalla sollecitudine dei nostri clienti e comunque lo slittamento non la che compensa» i ritardi nella diffusione del 740 dovuti alle innumerevoli modifiche legislative. Il 740, trattando, stando al Poligrafico dello Stato, dovrebbe ormai essere reperibile ovunque: uffici postali, tabaccherie e librerie concessionarie di Stato e presso la sede centrale di Roma del Poligrafico stesso.

Si allungano ancora le liste dei senza lavoro. I socialisti di Felipe Gonzalez rischiano Tremano i sistemi di Welfare

## Disoccupazione Francia e Spagna a livelli record

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Tutte le economie dell'occidente industrializzato vanno male, e la stessa ripresa abbozzata negli Stati Uniti sembra piuttosto incerta. Le ripercussioni sull'occupazione sono drammatiche, e se i socialisti francesi hanno subito una disfatta storica proprio per non essere riusciti a controllare la disoccupazione, anche quelli spagnoli (si vota il 6 giugno) rischiano grosso. Qualche giorno fa, infatti, l'Istituto Nazionale di Statistica spagnolo ha comunicato che il numero dei senza lavoro ha raggiunto un vero e proprio record storico: nel primo trimestre del '93, infatti, i disoccupati erano 3.300.270, vale a dire il 21,74% della popolazione attiva.

In Spagna la lista dei disoccupati in tre mesi si è allungata di 253.140 persone, pari a oltre 2800 persone ogni giorno, una cifra davvero impressionante. E non è certo un caso che il governo di Felipe Gonzalez si sia deciso a svalutare la peseta dell'8%: in quello che i giornali hanno chiamato il «givedì nero» della Spagna. Si tratta della terza svalutazione in otto mesi, nonostante un imponente disingannamento delle riserve valutarie adoperate per tentare di mantenere la parità centrale rispetto alle altre valute dello Sme. Adesso il governo afferma (sembrano le dichiarazioni di Giuliano Amato nel settembre scorso) che sarà possibile un ribasso dei tassi d'interesse (dal 13% all'11,5%) e quindi rilanciare l'economia. Vedremo se gli elettori daranno ancora una volta fiducia ai socialisti, o se l'opposizione di destra e di sinistra - che hanno gioco facile a bollare il cocente fallimento della politica del governo in tema di occupazione

Facile immaginare chi pagherà il prezzo più pesante: l'occupazione complessiva diminuirà nei primi sei mesi dell'anno di 160mila unità (in tutto il '92, erano stati «solo» 100mila), portando il tasso di disoccupazione - in giugno - al 11,2%, vale a dire oltre 3.200mila persone. Si calcola che i licenziamenti economici ammontino a 45mila unità per mese.

Come fronteggiare una simile emergenza? Nella cassetta degli attrezzi del governo Balladur - che peraltro ha appena annunciato un dracónico piano di tagli alla spesa per cercare di limitare il deficit pubblico - non c'è davvero molto. Si potranno attivare circa 450mila contratti *empio-solidarità* (assunzioni a termine incentivate), che però non basteranno nemmeno a sistemare i 598mila francesi che ne hanno usufruito nel '92. In altre parole, molti di questi finiranno nelle liste di disoccupazione.

E inoltre, anche le casse dell'Unedic (l'ente pubblico che versa l'*assurance-chômage*, l'indennità di disoccupazione a circa due milioni di senza lavoro) sono vuote: alla fine dell'anno il «buco» sarà di 36 miliardi di franchi (9,720 miliardi di lire), e meno lavoratori significano meno contributi. Centomila disoccupati in più vogliono dire 6,5 miliardi di franchi in più da pagare per l'Unedic e 5 miliardi di franchi di incassi in meno per la *Sécurité Sociale*. Una stretta mortale per il sistema del welfare, che imprenditori e sindacati cercano disperatamente di allentare. Se in Francia, così come in tutta Europa, la crisi occupazionale dovesse perdurare, tutti gli istituti previdenziali e sanitari - organizzati a partire dai contributi di lavoratori dipendenti e imprenditori - crolleranno come un castello di carte.

drammatica crisi occupazionale - il 10,7% della popolazione attiva, cioè poco più di 3 milioni di persone, non ha un impiego - rischia di aggravarsi ulteriormente, leri il ministro del Lavoro del governo Balladur, Michel Giraud, ha ammesso che secondo stime credibili nel corso del 1993 il numero dei disoccupati aumenterà ancora di circa 340mila unità. «Come ha detto il Primo ministro - ha affermato Giraud - sarà impossibile stabilizzare questa evoluzione negativa prima dell'inizio del 1994. E le prospettive da qui alla fine dell'anno non possono che aggravare sensibilmente la situazione attuale».

E a leggere le previsioni per

**IRI**  
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (IRI) S.p.A.  
Sede in Roma 00187 - Via Vittorio Veneto, 69  
Capitale sociale L. 1.873.779.156.000 - Tnb di Roma n. 6885/92

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO**  
**IRI 1985 - 1999 A TAGLIO INDICIZZATO**  
**(ABI 14445)**

**AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI**

La quindicesima semestralità di interessi relativa al periodo 16 dicembre 1992/15 giugno 1993 - fissata nella misura del 7,80% - verrà messa in pagamento dal 16 giugno 1993 in ragione di L. 390.000 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 5.000.000 contro presentazione della cedola n. 15.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 16, relativa al semestre 16 giugno/15 dicembre 1993 ed esigibile dal 16 dicembre 1993, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 6,50% lordo.

Casse incaricate:

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO e BANCA DI ROMA**